

BENEDETTO CROCE

---

LA LETTERATURA  
DELLA NUOVA ITALIA

SAGGI CRITICI

SECONDA EDIZIONE, RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME SECONDO



BARI  
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1921



XXXVI

POMPEO BETTINI.

Fu correttore di stamperia e morì a trentaquattro anni, chiudendo una breve vita di stenti e d'infermità. Socialista, tradusse per la prima volta in italiano il *Manifesto dei comunisti*, collaborò alla *Critica sociale*, compilò l'*Almanacco socialista*. Ma nei suoi versi non è quasi traccia del socialista militante: appena vi s'incontra un breve componimento satirico (*Regina Coeli*), nel quale si allude all'impunità che godono nelle aule dei tribunali i grossi affaristi truffatori, e, cosa più caratteristica, un'epistola triste-sorridente ai « compagni » che gli chiedevano articoli per una pubblicazione del Primo Maggio:

Miei cari amici, il vostro Primo Maggio  
non può nulla sul popolo, ch'è saggio  
ridanciano e pacifico.

Vi scalmanate, ma con che bel frutto!

Voi gli farete perdere del tutto  
il carattere storico.

. . . . .

È inutile soffiare e risoffiare:

intorno non c'è legna da bruciare;  
no, miei cari incendiarii!

Fu dei pochissimi (socialisti o intinti di socialismo o, in genere, partecipi alla vita politica) che sentirono, se non proprio pensarono e dissero, che la poesia di un uomo non è da confondere con l'attività pratica e politica, che lo stesso uomo può svolgere; e talvolta riesce più ampia, talvolta più ristretta di quell'attività, e se talvolta più o meno coincide con essa, tal'altra ne diverge totalmente o addirittura le contrasta. Nella vita pratica, è dovere frenare e reprimere i propri sentimenti, sottomettendoli alla razionale necessità dell'azione; nella poesia, è dovere il contrario: andare dove il sentimento porta. Onde il caso, che desta meraviglia negli inesperti, di uomini del progresso che nell'arte hanno la nostalgia del passato e si rifugiano fantasticamente nella sala d'armi di una rocca feudale o nella cella di un convento; e di uomini praticamente austeri, che nell'arte sono sibariti. I critici della democrazia (perchè vi ha, purtroppo, una critica letteraria della democrazia) inculcano la « coerenza » e si adoperano a stabilirla: e riusciranno forse al loro intento, ma solamente presso poetastri e drammaturgi da strapazzo.

Come nei versi del socialista Bettini non c'è socialismo, così sarebbe difficile scoprirvi qualsiasi vestigio d'imitazione o legame di scuola letteraria. Soltanto si potrebbe dire, in genere, che essi si rannodano all'antiletteraria letteratura lombarda, la quale, nel corso del secolo decimonono, cercò sempre le forme immediate, semplici, piane, e prima le trovò nel manzonismo, e poi nell'impressionismo e nella poesia borghese e familiare; e perciò anche ebbe simpatie con alcune forme dell'ultimo romanticismo e del verismo francese. Colui che scriverà la storia della cultura in Lombardia, dovrà lumeggiare questo carattere psicologico dell'arte e della letteratura in quella regione, che si manifestò fra il 1860 e il 1890 con una serie di verseggiatori e prosatori, lombardi e lombardizzati, buoni, medioeri e pessimi. Ma questa tendenza non è nel Bettini una tradizione accolta passivamente o accettata

deliberatamente: è proprio qualcosa di spontaneo, anche se rappresenti un tratto regionale della sua fisionomia; nè deriva, come in altri, dall'imitazione dei poeti francesi.

In questo duplice affrancamento, o meglio (perchè non si vede che la cosa gli sia costata sforzo), in questa duplice libertà dalla pratica e dalla letteratura, è l'attrattiva dei pochi e immaturi versi del Bettini. Si assiste dappertutto in essi al trasformarsi del sentimento vivo in contemplazione: non mai la spinta è data dall'esterno, dai modelli che si vagheggiano o dal proposito di scrivere che ecciti artificialmente il pigro rozzone del sentimento, come purtroppo accade per una grandissima parte della così detta produzione letteraria. Il Bettini non aveva neppure un suo interiore ideale di pessimista o di ottimista o di scettico o di satirico; ma era, a volta a volta, ciascuna di queste cose e altre ancora. Buono, mite, tenero, malinconico, tale il suo carattere dominante: il ritratto che precede la raccolta postuma dei suoi versi, è, come ben disse il Turati, « commento e complemento del libro »: una figura malaticcia dagli occhi lustri, dolei e come stanchi di lavoro e di pianto. Pure, anche dal dominio del suo carattere egli sapeva talvolta rendersi libero.

Sono commozioni rapide e semplicissime quelle che egli tenta di fermare: un'impressione di cose o di paesaggi, seguita da un moto del cuore. Un suono di campane gli desta il pensiero della morte:

A un tratto le campane  
che annuncian mezzodì  
mi dan voglia di piangere.  
Quando le udii così?  
Stamane m'ero alzato  
con la mente serena,  
ma poi sempre il passato  
idee tristi rimena.

Oh che pensiero amaro  
 è quello di morire!  
 T'amo come un avaro,  
 o mio corto avvenire!

Innanzi a un bel cielo, cerca per contrasto, e quasi a frenare il pericoloso abbandono spensierato alla vita, l'immagine della morte:

È così che contemplo questo bel cielo d'estate;  
 non son triste, ma volli punire il mio desir:  
 colla mano sul cuore, colle ciglia calate,  
 ho pensato al futuro, ho pensato al morir.

Va in giro per l'Italia, solitario, guardando, fantasticando; e talora si ferma e si ascolta nel suo interno. Siede a un'osteria campestre, sopra un poggio dei contorni di Napoli:

Bianca di sole e polvere  
 è la strada che mena a quest'altezza;  
 qua su mi sento vincere  
 dalla mia pensierosa giovinezza.

Sotto la grande pergola  
 seggo, bevendo poco vino a stento:  
 un'allegra miseria  
 asciuga i lini mal lavati al vento.

Pendon maturi i grappoli,  
 ma il desiderio coll'età si stanca:  
 nella golosa infanzia  
 come amavo Sant'Anna e l'uva bianca!

Beccan due polli e cantano,  
 e i muri al sole brillan tutto il dì.  
 O bel suol di Campania,  
 lontano ho il cuor, non voglio morir qui!

Si ritrova all'ora del tramonto, solo, nel campo di Pisa, fra il cimitero, il battistero, la cattedrale e il campanile:

Fra i tristi monumenti di Pisa il sol vien meno,  
 e il prato attende il raggio della luna falcata,  
 alta in cielo a tramonto, pallida nel sereno.  
 Sopra la cattedrale debolmente insolata  
 stan nell'azzurro nubi strane da portar santi;  
 in lontananza s'odono campanili sonanti.

Dinanzi al cimitero un ronzin da vettura  
 mangia curvando il collo l'erba sacra dei morti;  
 poche voci di vivi fanno quasi paura,  
 come se il sol mancando via per sempre le porti.  
 Che faccio qui seduto io solo sopra un sasso,  
 levando gli occhi in alto e poi guardando in basso?  
 . . . . .  
 Oggi mi prende un vecchio mio sconforto profondo:  
 guardo, e mi pare ancora tutto un sogno nel mondo.

Simile smarrimento, simile improvvisa malinconia lo prende  
 un giorno, stando sui laghi, in compagnia di un amico

(Guardavam dai monti il lago  
 come gemma in un castone,  
 di colore così vago  
 da parer tutto illusione),

e discorrendo di una villetta che l'amico disegnava di co-  
 struire e alla quale l'avrebbe menato con sè a vivere giorni  
 lieti e tranquilli:

Mi faceva con sè venire,  
 la mia mamma era già morta...  
 Perchè morta? volli dire,  
 ed allora, che m'importa?  
 Ma sentii gravi le braccia,  
 spento subito l'incanto,  
 fredda e poi calda la faccia;  
 a rispondere, avrei pianto.





Chi ha tanto cuore, può soffrire, ma non mai del tutto inaridire e disperare. E il Bettini ha i suoi istanti di fiducia e di gioia. Gioia che gli viene dalla terra bagnata e ringiovanita dopo la pioggia:

Io t'amo, o terra, adesso che sei bella,  
lavata in copia dall'acqua del ciel,  
e che tornano ancora i dì sereni.

Ogni pianta si muove ed ha favella,  
la vita chiama e risponde all'appel,  
i prati rasi di frusci son pieni.

Oggi le cose han nitida la veste  
e il sol splendendo più gaie le fa,  
mentre passa, tranquillo e lungo, un vento.

Il turchino continua col celeste,  
e senza nube per incanto sta  
disteso in curva immensa il firmamento.

Tra l'erbe e tra la ghiaia dei viali,  
fermando l'occhio e stando ad osservar,  
si vedon cose che non hanno nome:

mille insetti coll'ali e senza l'ali  
salir, scender, fermarsi, brulicar,  
non domandando nè perchè nè come.

Benedetta è dovunque la natura,  
benedetta è quest'ora dei miei dì  
che mi rende felice immensamente;

perchè sto come ogni altra creatura  
cogli occhi aperti a contemplar così  
il placido passare del presente.

Gioia che gli viene da un po' d'amore che la sorte gli largisce.

Da quando ha cominciato  
a dar fiori il mio cuore,  
e ancor non ha cessato,  
io lo so che in natura  
disamata non muore  
nessuna creatura.

Il tripudio d'un'ora  
 ha un motivo infinito  
 per ripetersi ancora;  
 e cenni di speranza,  
 quando il cielo è gremito,  
 mandan le stelle in danza.

La giornāta fu lesta.  
 Dolce, o compagni ardenti,  
 è riposar la testa  
 sopra un sen femminile,  
 che batte i suoi momenti  
 di esistenza gentile.

D'un bacio di bellezza  
 ogni atomo del mondo  
 ha eterna sicurezza.

Lascio dirlo a voi, rime.  
 Io guardo il ciel profondo  
 e la gioia mi opprime.

Ma, per cogliere così la gioia, bisogna avere l'anima pura:  
 purezza d'anima che risplende e s'innalza nel Bettini:

Nella valle sonora manca il giorno,  
 giran le nubi per le cime intorno.  
 Io salgo al cimitero.  
 Coi bracci aperti disperatamente  
 le croci chiaman nell'ombra crescente  
 al loro amplesso fiero.  
 Saltan gli insetti per il cupo verde,  
 fischia un convoglio e nel sasso si perde:  
 la nebbia stende il velo.  
 Io guardo ai monti che mi dicon forte:  
 — Ama d'un solo amor fino alla morte,  
 e guarda spesso in cielo.

Sicchè egli è indulgente e consolatore a coloro che incontra,  
 e non ha rigidezze da moralista inacerbito. Una ballerina, che

fa il suo mestiere allegro e triste innanzi all'allegra e pur triste platea, non gli suggerisce moti d'indignazione:

Dall'alta galleria  
vedo il suo corpo aereo  
sul piè di raso eretto,  
e ammiro melanconico  
quella splendida grazia  
che si accosta al perfetto.

Rosa, la modella, che chiede un canto, glielo ispira di tono scherzoso, trapassante subito nell'affettuoso:

Dovrei cantarti, o modella bizzarra,  
all'improvviso col suon di ghitarra;  
ma tu sei lesta, o ragazza, a baciare,  
ed io son lentó, assai lento, a rimare.

So come pensi da un mezzo sorriso,  
e volentieri ti guardo nel viso;  
tu devi aver gentilezza di cuore,  
o Rosa, — rosa è pur nome d'un fiore.

Tantochè lo scherzo finisce in un consiglio, non difficile a seguire perchè dettato da buona esperienza umana:

Cerca di fare ogni giorno una cosa:  
meglio che nulla è anche piangere, o Rosa.  
Il tempo ha fretta e va senza saluto,  
e dobbiam dirgli ogni sera: ho vissuto.

La stessa schiettezza è in tutti i suoi accenti. Si aggira per le sale di un museo preistorico, e fissa l'occhio sopra un'accetta di selce:

L'accetta preistorica  
sembra un'arme innocente,  
buona a grattar la cotica  
od a nettare un dente;

pur la scheggia silicea,  
più valida dell'ugna,  
in qualche fiera pugna  
percosse ed ammazzò.

Del bisavo antropoide  
essa illustrò le gesta:  
forse dei cinocefali  
ruppe la dura testa...

Il contrasto tra le zuffe sanguinose, di cui quella selce fu strumento e testimone, e il luogo freddamente scientifico dove essa ora si trova pacificamente esposta, è reso nella sua crudeltà:

Questa vetrina è squallida  
e deserta la sala;  
un secco odore azoico  
dai minerali esala...

Ma l'immagine evocata non perciò si dissipa, anzi gli sta sopra con la forza di un'ossessione:

Io la mano sul cranio  
dubitando mi passo,  
e sento che la scatola  
d'osso non è ben forte;  
ho un brivido di morte  
all'idea del cemento.

O tomba geologica,  
abisso mal frugato,  
dove dall'assassinio  
ogni vivente è nato...

Per questa sincerità, accadde che il Bettini, lui l'anima mite, lui il futuro socialista, pronunziasse i soli accenti che si udissero, profondamente non già rettoricamente feroci, innanzi alla disfatta delle armi italiane a Dogali. Assistiamo alla genesi di quella sua ferocia:

Io non vorrei versare  
 goccia di sangue umano;  
 ma poichè quel che corre  
 è buon sangue italiano,  
 o giusta o no, vendetta;  
 il punire è da saggi,  
 poi daremo la mano  
 più nervosa ai selvaggi.

Io son timido e buono,  
 essendo un uomo imbellè;  
 ma l'alito di guerra  
 mi corre per la pelle...

Da banda le teoriche, innanzi al sicuro istinto!

Così tronco in un grido  
 queste fiacche quartine:  
 — Versate ancora sangue,  
 vecchie razze latine!

Fiacchi chiama egli medesimo questi suoi versi, e versi fiacchi, parole improprie, giri stentati di frasi, avranno qua e là notato i lettori in parecchi dei brani che fin qui siamo venuti riferendo. Quando si rinunzia al formolario della letteratura, alle immagini belle e tornite, ai ritini già pronti a svolgersi per lungo logorio che li ha resi scorrevoli, quando si vuol tradurre in forme originali i sentimenti effettivamente provati, o si giunge al capolavoro o si resta a mezza strada in una forma che letteratura non è perchè non vuole, e arte perfetta non è ancora perchè non può. Tali sono sovente i versi del Bettini, ai quali si può applicare l'antico motto dei Rohan (*Roy ne puy, Duc ne daygne, Rohan suys*), che una celebre attrice della *Comédie française* riapplicò già a sè stessa, variandolo graziosamente così (e in questa forma variata la citazione s'adatta meglio al caso nostro): « *Coquette ne puy, Soubrette ne daygne, Brohan je suys!* ».

Ma, intanto, codesta poesia imperfetta, se non è sempre viva, è semiviva; il che è qualcosa di meglio della poesia che non è stata mai viva. Troviamo nel Bettini paesaggi schizzati in quattro tratti. Un cielo piovoso d'estate:

I pacifici e bianchi nuvoloni d'agosto,  
di cui, per ogni verso che guardo, il cielo è pieno,  
stan fermi lungamente al medesimo posto  
divisi da intervalli d'un pallido sereno.

Tra loro il sole filtra la luce dolce e smorta  
che a grandi chiazze gira sulla campagna rasa.  
Le finestrelle aperte del treno che mi porta  
lasciano entrare il vento come un amico in casa...

Un'accensione di lumi, sparente la luce del sole, all'annottare:

Nel cerchio delle lampade che nel buio s'accendono,  
le cose invano tentano di riprender colore...

Il guasto che il tempo produce in tutte le efmere armonie  
che l'uomo si sforza di comporre:

Muoion gli amici e sempre passa gente per via:  
avvizziscono i fiori e restan verdi i prati;  
oggetti che pareano nati per simmetria,  
in breve se ne vanno disciolti e scompagnati...

La strana impressione che si prova nel guardare il proprio  
corpo qual è divenuto attraverso le prove della vita:

E mi sento la mummia del mio breve passato;  
mi sento responsabile d'un corpo intero e vivo  
in mezzo all'universo, che s'è tutto cambiato.

Dei suoi poemetti: *La malata in montagna*, che è una rappresentazione freschissima, percorsa di pietà, della vita di un angolo di montagna dove languisce una giovane signora inferma, venuta dalla città; e *Paolo*, le fasi della vita

dalla fanciullezza alla giovinezza di uomo che muore giovane, sono notevolissimi per la vita drammatica che assumono in essi le cose. Qui « le cose » parlano e dialogano, non come nelle tante noiose e artificialissime poesie sulle « voci delle cose », nelle quali un discorsetto oratorio è messo in bocca al tugurio, alla capanna, alla reggia e via dicendo, ma con vera fantasia poetica, come tante note della nostra anima stessa che battono sulle cose e ne rimbalzano. Paolo, fanciullo, si desta; e l'Ombra della stanza dice:

Ah, ah, lo scioccherello  
si sveglia, ed ha paura,  
perchè la stanza è scura.

E il sole che filtra dalle griglie:

Ecco il mattino bello!

E l'ombra della stanza:

Son l'ombra, e son cattiva.  
Col lume dell'aurora  
vo; ma t'aspetto ancora,  
brutta persona viva.

E un disco di sole sul muro:

Io son l'occhio rotondo  
e vedo ciò che fai.  
Perchè poltrisci? il mondo  
è svegliato, lo sai.

E un quadretto di santa Filomena, al capezzale:

Bimbo, non stare in pena;  
alzati: sono qui.  
Recita a Filomena  
la tua prece del di.

Paolo agonizza e vaneggia:

È una tenda od un muro  
che agli occhi mi fa scuro?

E l'Anima del morente, come distaccandosi:

Ohimè, che miseria!  
Su, vecchia materia,  
vuoi vivere o no?  
Addio, corpo immoto:  
un fonite ignoto  
mi spinge ed io vo.

E gli oggetti che sono nella stanza del morto:

Noi, meste cose, fummo un perchè di sua vita.  
Ci aspettavamo il noto toccar delle sue dita;  
ma sentiamo altre mani con tocchi differenti,  
e un molesto umidore di lagrime cadenti...

Si, il Bettini, spesso, piuttosto che parlare a voce spiegata, accenna, sottintende, cerca la parola, balbetta. Ma egli ha sempre qualcosa da dire, come non sempre accade a coloro che parlano a voce spiegata, spiccata e fluente. E perciò egli, che i letterati e i boriosi artisti italiani ignorarono, merita un ricordo in queste nostre pagine e merita di esser noto agli italiani. Molti dei suoi versi, che consolarono la sua umile vita, risponderanno ancora alle nostre tristezze e ai nostri affanni, e consoleranno con voce fraterna i nostri cuori umani.